

MARIO DI FIDIO

## I CISTERCENSI E L'ECONOMIA DEL DONO LA SCUOLA AGRICOLA DI CHIARAVALLE

UNA MEMORIA DELL'ABATE ANGELO FUMAGALLI (1784)



UN MONACO STORICO, AGRONOMO ED IDRAULICO.

IL milanese Angelo Fumagalli (Milano 1728 — 1804), al secolo Paolo Carlo Ambrogio, nel 1745 entra nell'Ordine Cistercense presso l'Abbazia di Chiaravalle. Prosegue gli studi letterari e scientifici a Milano e a Roma. Rientrato a Milano nel 1760, è insegnante di logica e filosofia dei chierici, a Chiaravalle e a S. Ambrogio. Le ricche biblioteche di queste abbazie risvegliano in lui l'interesse per lo studio degli antichi documenti, che approfondisce durante un nuovo soggiorno romano dal 1765 al 1773, dedicandosi alla paleografia.

Richiamato a Milano nel 1773, presso l'Abbazia di S. Ambrogio, Fumagalli dirige la nuova tipografia, che pubblica opere storiche e scientifiche; riordina la biblioteca locale, che nel 1783 è aperta al pubblico; fonda una scuola di paleografia e diplomatica. Ormai è uno dei protagonisti della nuova scuola storica milanese, che studia anche gli aspetti tecnici ed economici, come quelli riguardanti l'agricoltura, l'irrigazione e la navigazione interna.

Eletto abate di Chiaravalle e poi di S. Ambrogio, e presidente del Consiglio dei Cistercensi di Lombardia, Fumagalli abbandona l'insegnamento, per far fronte ai nuovi incarichi

di governo, che si alleggeriscono a partire dal 1791, consentendogli di riprendere gli amati studi storici.

Nel 1796, ormai anziano, si ritira nella piccola abbazia urbana di S. Luca presso S. Celso, a Porta Romana, dove l'anno dopo — a seguito dell'invasione francese — viene sfrattato, quando l'abbazia è trasformata in ospedale militare. Nel trasloco, molti preziosi libri e manoscritti gli vengono sottratti dai soldati. Anche fuori dal chiostro, continua fino all'ultimo ad applicarsi alle sue ricerche e pubblicazioni. Nel 1803 il governo della Repubblica italiana,



Angelo Fumagalli, abate di Chiaravalle.  
(da A. Fumagalli: *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore, Milano, 1855*).

fondata da Napoleone, lo nomina fra i 60 membri dell'Istituto nazionale.

Fra gli studi storici del Fumagalli, un posto eminente occupa la *Memoria Storica ed economica sull'irrigazione dei prati nel Milanese di un monaco cistercense* (l'anonimato spesso contraddistingue i suoi scritti, per umiltà monacale), pubblicata nel 1789 negli *Atti della Società patriottica di Milano*, ma risalente a 5 anni prima (è stata letta nella sessione del 9 gennaio 1784). Nell'introduzione, l'autore osserva che i Romani hanno scritto molte opere di agricoltura, che trattano anche la coltura dei prati, ma poco l'irrigazione:

Il numero però di quelle, ove della loro irrigazione si parli, è scarsissimo: e nessuna forse ve n'ha, in cui questa materia trattata sia con quello studio e con quell'ampiezza, che a tal argomento si richiede. Opera quindi assai lodevole, siccome utile assai, sarebbe quella, a mio avviso, nella quale a ragionar si prendesse di sí fatta irrigazione, e specialmente in quei paesi, ove frequenti sono quei sí lieti e sempre verdeggianti pascoli, qual è appunto il basso Milanese, tanto fertile in erbe e in fieni, pei molti prati irrigabili, che vi s'incontrano.

Il momento storico è favorevole. Con decreto 2 dicembre 1776 dell'imperatrice Maria Teresa, è stata fondata la *Società patriottica di Milano, diretta all'avanzamento dell'agricoltura, delle arti e delle manifatture*, che rimane attiva per un ventennio, fino alla rivoluzione (1796), promuovendo gli studi sull'agricoltura. In questo clima di rinnovato fervore culturale, opera autorevolmente il Fumagalli.

La prima parte della sua Memoria, dedicata alle origini storiche dell'irrigazione nel Milanese, consente di retrodatare uno sviluppo, che ha rilevanza europea e di stabilire il primato storico dell'organizzazione monacale rispetto a quella laica. La seconda parte riasume la storia dell'agricoltura irrigua mila-

nese nel corso dei secoli, attraverso le vicende delle proprietà agricole cistercensi. Nessuno si aspetterebbe dal professore di paleografia e diplomatica la terza parte della memoria, ossia quella tecnico — economica, che tratta i problemi dell'attualità. Sembra piuttosto l'opera di un agronomo riformista e di un ingegnere idraulico, che parla con competenza delle rogge milanesi e dei sistemi irrigui. La cultura economica e tecnica del Fumagalli si spiega in parte con il fatto che i Cistercensi posseggono ancora vaste proprietà agricole. Notevole è anche la sua apertura alle novità tecniche, come quelle proposte dal bresciano Carlo Bettoni, nel trattato *Pensieri sul governo de' Fiumi* (1782), che precorre l'ingegneria naturalistica.

Presentiamo la prima parte della memoria, che illustra l'opera straordinaria dei Cistercensi di Chiaravalle, nel fondare una scuola di agricoltura irrigua all'avanguardia in Occiden-



## MEMORIA STORICA ED ECONOMICA

SULL' IRRIGAZIONE DE' PRATI

NEL MILANESE

DI UN MONACO CISTERCIESE

PRESENTATA

ALLA SOCIETÀ PATRIOTICA

e letta nella Sessione de' 9 Gennajo 1784.

I. **B**ENCHÈ nella maggior parte di quelle tante opere, che sulla coltivazione sono state composte, cominciando da *M. Catone*, fino al presente, trattato veggasi l'argomento della coltura dei Prati, alla quale per attestazione di *Columella* (a) gli antichi Romani assegnato avevano il primo luogo nell'agricoltura; il numero però di quelle, ove della loro irrigazione si parli, è scarsissimo: e nessuna forse ve n'ha, in cui questa materia trattata sia con quello studio e con quell'ampiezza che a tal argomento si richiede. Opera quindi assai lodevole, siccome utile assai, sarebbe quella, a mio avviso, nella quale a ragionar si prendesse di sí fatta irrigazione, e specialmente in quei paesi, ove frequenti sono questi sí lieti e sempre verdeggianti pascoli, qual è appunto il basso Milanese, tanto fertile in erbe e in fieni pei molti prati irrigabili che vi s'incontrano. Dall'erudita *Differenziazione sull'abuso di scavare i canali delle rogge, ed i fossi nel Lodigiano*, pubblicata nel

(a) De re rust. l. 2 c. 17.

La *Memoria Storica ed economica sull'irrigazione de' prati del Milanese*, letta da A. Fumagalli il 9 gennaio 1784 alla Società patriottica di Milano.

te, anticipando l'intervento dei Comuni e dei privati e realizzando una forma nuova di economia, basata sul dono.



#### SCARSE TRACCE DELL'IRRIGAZIONE PRATICATA DAI ROMANI.

**A**LL'EPOCA del Fumagalli, non solo i letterati, ma anche scienziati e tecnici amano citare nei loro scritti gli autori antichi, talvolta come semplice sfoggio di erudizione. Per il monaco milanese, che è uno storico, la questione è piú seria. Egli rilegge i trattati d'agricoltura romani: Catone il Censore (*De re rustica*, II secolo a. C.), Varrone (*De re rustica*, I secolo a. C.), Columella (*De re rustica*, I secolo d. C.), Plinio il vecchio (*Naturalis historia*, I secolo d. C.), Palladio (*De re rustica*, IV secolo d. C.), ecc. Si tratta di capire fino a che punto i Romani, esperti d'agricoltura, possedessero anche le tecniche irrigue. Certo ne parlano, ma poco, onde è da credersi che «assai semplice ed imperfetta, ed entro limitatissimi spazi appo loro era quest'irrigazione rinchiusa».

Importante è la riflessione sui manufatti, i dispositivi e le modalità tecniche, con cui l'acqua viene condotta ai prati. Nonostante il latino sia ricco di termini rurali, nessuno degli autori antichi ne parla. Soltanto in Virgilio (*Ecloga* III) troviamo uno scarno cenno: *«Claudite jam rivus, pueri, sat prata biberunt»* (Chiudete i fossi, ragazzi, i prati hanno già bevuto abbastanza!).

Scriva Fumagalli che questa è chiaramente una spia dell'arretratezza romana nell'irrigazione; non c'è confronto con la perfezione milanese, che meraviglia gli osservatori stranieri:

Dalle quali parole probabile ci si rende che, per inacquar essi i prati, aprissero

dei canaletti, pei quali dal canale maggiore diramando l'acqua, la spandessero poi sul prato. Se però tai rivi da loro si chiudessero per mezzo di porte calate negli incastrati, o pure con accumularvi all'imboccatura delle glebe o zolle di terra, dalle riferite parole non lo possiamo ben ricavare. Forse si sarà dato fine all'irrigazione con amendue le indicate maniere, secondo l'opportunità, or colle glebe ed or colle porte, delle quali noi altronde (Plinio, *Epiſtole* a Trajano) sappiamo l'uso che essi facevano sui canali. Comunque venisse da loro diretta l'irrigazione, doveva esser questa ben lontana da quel grado di estensione e di perfezione, con cui la stessa oggidí si eseguisce nelle nostre pianure; talché non leggier meraviglia suol recare ai forastieri d'ogni nazione in veggendone tutta l'economia.

Mezzo secolo dopo, Giandomenico Romagnosi (*Della condotta delle acque*, 1823) applica lo stesso metodo filologico a un altro settore dell'eredità culturale romana, ossia alle leggi (*Codice di Giustiniano*) e alla giurisprudenza (*Digesto*). I testi giuridici romani sono ricchi di riferimenti a manufatti degli acquedotti a pelo libero, teoricamente adatti anche alla condotta delle acque per finalità irrigue, per esempio la chiusa (*septum*), la paratoia (*porta cataracta*), il partitore (*dividiculum*), la tomba diritta (*specus*) e a sifone (*cuniculus*).

Tuttavia è probabile che gli acquedotti rurali non fossero molto diffusi, altrimenti avremmo maggiori riscontri tecnici nei trattati d'agricoltura, così come li abbiamo per gli acquedotti urbani, nei trattati di Vitruvio e Frontino. Solo in Frontino (*De aquaeductibus Urbis Romae Commentarius*) troviamo vaghi cenni a taluni usi irrigui degli stessi acquedotti urbani, nel loro lungo percorso, prima di raggiungere la capitale dell'impero, nonché a una pratica di turnazione dell'acqua, da parte di utenti presso Tivoli.

🌿 NASCITA DELL'IRRIGAZIONE NEL  
MILANESE AD OPERA DEI MONACI DI  
CHIARAVALLE.

**E**cco ancora un inno del Fumagalli alla rete irrigua milanese, che stupisce i forestieri per l'avanzato sviluppo tecnico e la bellezza dei paesaggi:

E certamente han ragione di restarne sorpresi, nell'osservare il corso di tanti e sí copiosi navilj, e canali, e roggie e rigagnoli, e i vantaggiosi effetti che ne derivano. Sonovi alcuni di questi canali che, sostenuti da argini o terrapieni, scorrono sull'alto, mentre altri vicini seguivano al basso il loro corso; altri che, nella stessa pianura e in pochissima distanza, tengono fra di loro una direzione opposta. Qui un volume d'acqua, che per un condotto di pietre o di tavole passa dall'una all'altra sponda di un fiume; ivi un incrocicchiamento di vari acquedotti a diverse altezze; e colà un canale che, per artefatta strada sotterranea, come per un sifone, traversa al di sotto d'un altro canale, restituendo poi l'acqua allo stesso livello di prima, che «salto di gatto» chiamar si suole. In un sito presso il mo-

nistero di Chiaravalle, detto «la coda di Santo Stefano», sette distinti artefatti canali, portanti ciascheduno un corpo d'acqua non iscarso, veggonsi entro uno spazio assai ristretto, che l'estensione di tre pertiche non oltrepassa. Né meraviglia minore desta il corredo degli incastri, delle tombe, delle porte, dei travacatori, delle fughe, e di altri simili edifizj, fabbricati sui canali, o per regolare l'irrigazione, o per iscaricarne il soverchio.

Si noti che alla complessità tecnica dei canali lombardi sempre si associa la bellezza: un requisito che in Europa sarà messo in discussione dalla rivoluzione industriale, ma all'inizio sarà difeso dagli ingegneri italiani, come dimostrano le vicende del Naviglio pavese, in epoca napoleonica e nella restaurazione.

Escluse origini romane, l'abate si chiede quando questa meravigliosa tecnica irrigua milanese abbia avuto inizio. Chi contempla i Navigli e la Muzza, che da molti secoli derivano dal Ticino e dall'Adda enormi quantità d'acqua, è portato a collegare a questi canali non solo lo sviluppo delle grandi reti irrigue, ma la nascita della stessa tecnica irrigua milanese, modello per l'Italia e per l'Europa. Fumagal-



Località «Tombe morte» nel Comune di Genivolta (da: Ecomuseo delle Tombe Morte). È il nodo idraulico principale della Provincia di Cremona: nello spazio di poche centinaia di metri, s'incrociano, scorrono paralleli e si scambiano le acque numerosi canali irrigui.

li sottilmente distingue fra invenzione, estensione sul territorio e perfezionamento di tale tecnica. C'è un tempo piú antico, in cui i Navigli e la Muzza non sono stati ancora costruiti, eppure la tecnica irrigua milanese è già sorprendentemente sviluppata. Questo è il punto piú importante della sua riflessione storica, corroborata dalla scoperta di antichi documenti d'archivio, che riguardano la sua congregazione: sono i Cistercensi, e non il Comune di Milano, i primi protagonisti di questa storia straordinaria.

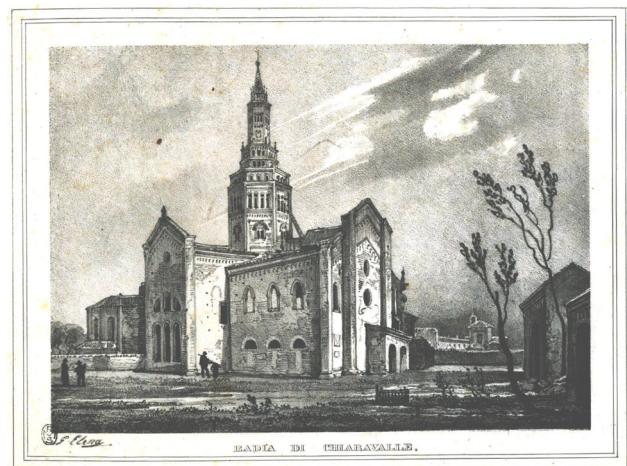
Nell'Alto Medioevo, i diplomi e le pergamene degli archivi contengono frequenti cenni all'irrigazione, ma con termini generici, come *aquæ, ruxiæ, jura aquarum, aquæductus, aquarum decursus* ecc. È facile dedurre che l'irrigazione viene esercitata piú o meno nelle medesime forme semplici e imperfette dei Romani ed entro spazi ristretti. E come potrebbe essere diversamente, in questi tempi di disordini e decadenza, a seguito delle invasioni barbariche?

Sappiamo che alla fine del 12° secolo, subito dopo la pace di Costanza (1183) fra l'Imperatore e i Comuni italiani, si apre in Italia, per iniziativa dei Comuni stessi, una straordinaria stagione dei canali navigabili ed irrigui, che all'inizio del secolo successivo interessano già un territorio assai esteso, da Milano a Bologna a Padova. Questo sviluppo — che parte dal Milanese — ha del miracoloso, se si pensa alle ardite tecnologie applicate per costruire i nuovi canali e alla grandiosità dei progetti, concepiti e realizzati in pochi decenni. Si tratta di un vero rinascimento (si veda Antonio Lecchi, *Trattato de' canali navigabili*, 1776. Giuseppe Bruschetti, *Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del Milanese*, 1821; *Storia dei progetti e delle opere per l'irrigazione del Milanese*, 1834).

Fumagalli, che nelle successive opere storiche valorizza ampiamente l'opera dei Comuni e in particolare di Milano, concentra

la sua attenzione su un piú oscuro periodo anteriore, in cui silenziosamente i monaci di Chiaravalle — a loro volta — compiono un'opera straordinaria, che anticipa quella del Comune di Milano ed aiuta a comprendere le radici storiche della superiore competenza tecnica milanese nell'irrigazione. Si può dire che allora nasca una scuola cistercense d'idraulica agraria, dalla quale i laici apprendono un'arte, che poi sviluppano a grande scala in tutto il paese. È singolare che un processo per certi aspetti simile sia stato documentato dagli storici (fra cui lo stesso Fumagalli) anche per l'invenzione della prima conca di navigazione (un primato mondiale!), legata alla fabbrica del Duomo di Milano.

Il Monastero di Chiaravalle, a sud — est di Milano, viene fondato da S. Bernardo nel 1135 e si dedica alla bonifica di un paese da secoli paludoso, praticando una politica oculata di permuta dei terreni risanati e resi produttivi con altri piú vasti e sterili (zerbi) da bonificare, che gli consente di allargare gradualmente la proprietà. Dopo aver acquisito quasi tutti i fondi vicini, passa ad altri piú lontani, anche nei territori di Pavia e Lodi. Le tecniche d'avanguardia, praticate dai monaci di Chiaravalle, si estendono presto ai Cistercensi di Morimondo, presso il Ticino e di Cerreto, presso l'Adda nel Lodigiano.



L'abbazia di Chiaravalle, presso Milano. (disegno di G. Elena, editore A. F. Stella e figli, Milano, 1836).

Rivendicando la capacità imprenditoriale degli antichi Cistercensi, Fumagalli respinge le critiche di origine illuministica, rivolte all'Ordine, che avrebbe accumulato senza merito patrimoni immensi, grazie alle eredità acquisite; documenti alla mano, queste sono storicamente una minoranza:

Le vetuste pergamene, le quali tuttora sussistono nell'archivio di Chiaravalle, rendono a quest'asserzione una chiara testimonianza, e distruggono ad un tempo l'opinione, presso i nostri cittadini quasi comune, che la sorprendente estensione dei latifondj, cui il monistero altre volte possedeva, sia stato effetto di pie donazioni di principi o di altri benefattori.

Dove più estese sono le loro tenute agricole, i Cistercensi fondano colonie (*Grance*) di frati conversi, diretti da un monaco o anche da uno di loro tra i più capaci. Altri conversi nel monastero svolgono attività amministrativa, stipulando contratti.

I conversi delle *Grance* sono laboriosi e pro-vetti contadini, tutti rivolti alla pratica, e non tengono neppure libri, mentre i monaci che li dirigono sono depositari della cultura teorica. Dalla sinergia fra questi soggetti, con una dedizione totale grazie alla vocazione religiosa, nasce un'agricoltura moderna, che si avvale in larga misura dell'irrigazione:

Di simil tempra erano pure i nostri Conversi Chiaravallese, quelli specialmente abitanti nelle Grancie, e molto più i Grancieri, ossia i loro prefetti, i quali, ben conoscendo quanto vantaggio ai fondi recasse l'irrigazione, tutto quindi posero in opera ad oggetto d'abilitarne- li, ora le acque raccogliendo irregolarmente sparse, or aprendo nuove sorgenti, ed ora nuovi canali formando.

Le acque locali, raccolte nei canali di scolo, non sono sufficienti per garantire l'irrigazione; occorre un corso d'acqua perenne e abbastanza capace e i monaci lo trovano nella

Vettabbia, il principale scaricatore della Fossa interna (scavata attorno alla cinta muraria) a sud di Milano, il quale, dopo aver attraversato le terre dell'Abbazia di Chiaravalle, sbocca nel fiume Lambro a Melegnano:

Di ciò non pago il monistero fece l'acquisto del fiume Vettabia o Vecchiabia, allora molto più ricco di acque che di presente non sia, onde adacquare le possessioni, sí al di sopra che al di sotto di Chiaravalle. Sino dal bel principio cominciarono que' Monaci a prevalersene per quest'uso; e da una pergamena del 1138, scritta tre anni dopo la fondazione del monistero, rilevasi che avendo il medesimo pel prezzo di lire 81 acquistato da Giovanni, detto Villano, vari di lui prati, zerbi e boschi, fu convenuto tra le parti contraenti, *ut monasterium possit ex Vettabia trahere lectum ubi ipsum monasterium voluerit et si fuerit opus liceat facere eidem monasterio fossata super terram ipsius Johannis ab una parte viae et ab alia. Et possit firmare et habere clusam in prato ipsius Johannis, ecc.*

Contratti simili si susseguono negli anni successivi, finché l'imperatore assegna tutta la Vettabia all'Abbazia di Chiaravalle: «l'imperatore Federigo II, nel suo diploma del 1226, che tuttora, con appesovi un gran sigillo, esiste in quell'archivio, tutta la riconosce, dichiara e conferma di ragione di que' Monaci.»

Per comprendere la situazione storica, si deve riflettere sulla posizione iniziale di Milano, fino alla costruzione del Naviglio Grande e della Muzza, ossia ai grandi investimenti per la navigazione interna e l'irrigazione. È importante valutare i tempi di tali opere: nel 1233 il Naviglio viene condotto da Castelletto di Abbiategrasso a Trezzano e verso il 1257 raggiunge Milano. Coeva è l'impresa della Muzza, realizzata dall'Ospedale maggiore di Milano, con sole finalità irrigue (v. G. Bruschetti, *opere citate*, 1821, 1834).

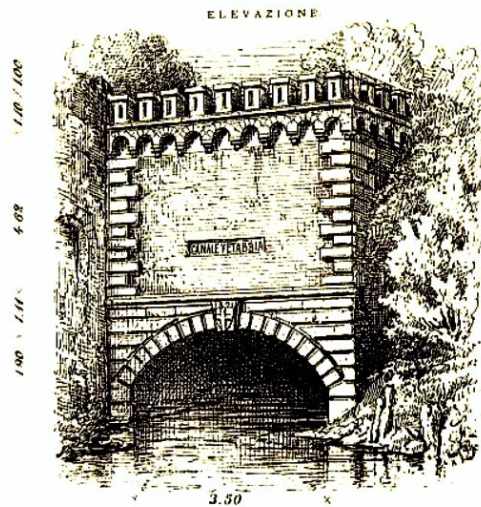
Prima di queste grandi imprese, Milano si limita a convogliare in città le acque che servono per i mulini, l'artigianato e l'igiene urbana, derivandole dai torrenti (Olona, Nirone, Seveso) e dai fontanili della fascia settentrionale, ma non appare interessato all'irrigazione, almeno su vasta scala. La conferma sta nella sorte della Vettabbia, emissario della rete idrica urbana, con un corpo d'acqua di discrete dimensioni, caldo e ricco di nutrienti, quindi adatto all'irrigazione delle campagne meridionali, ma trascurato dai Milanesi, quando ancora non hanno derivato le acque del Ticino e dell'Adda. Al contrario, i Cistercensi hanno già un piano per la bonifica e la valorizzazione irrigua delle campagne a sud di Milano e a tal fine s'impadroniscono della Vettabbia, col consenso milanese e poi col sigillo imperiale.

Scrivo a tale proposito Fumagalli:

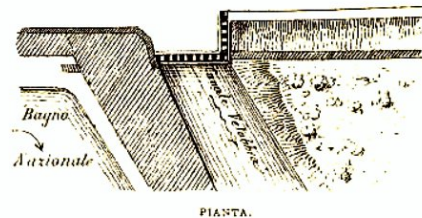
Si procurarono eziandio i Chiaravallese l'uso di quelle copiose acque, le quali scorrevano per quel canale fatto scavare dai Milanesi, dopo la metà del duodecimo secolo, per dare sfogo alle acque del fosso, ond'era la città circondata e difesa: uso che i nostri cittadini, non conoscendone forse il vantaggio, loro concedettero di buon grado, sotto la leggerissima condizione di tenerlo convenevolmente spurgato. Furono queste acque dai nostri Monaci impiegate per l'irrigazione di quei fondi, che il monistero possedeva allora in Vicomaggiore, ed in altri luoghi adiacenti verso i confini del Pavese.

Chiarito in modo inoppugnabile questo processo storico, il nostro autore si pone la domanda più importante: qual è la consistenza tecnica dell'irrigazione praticata dai monaci di Chiaravalle con le acque della Vettabbia, prima che siano costruiti il Naviglio Grande e la Muzza?

TOMBA DELLA VETTABIA



Bastioni di Porta Ticinese.



Tomba della Vettabbia, sotto i Bastioni di Porta Ticinese (dal volume *Milano tecnica dal 1859 al 1884*, a cura del Collegio degli Ingegneri e architetti, Milano, 1885).

La risposta si trova nelle più antiche carte dell'Abbazia ed è sorprendente: quanto era povero il latino dei trattati di agricoltura romani e delle carte altomedioevali, tanto è ricco di termini specialistici il latino dei documenti cistercensi:

Il piano d'irrigazione, fino dal terzo-decimo secolo dai nostri praticato, non deve essere stato molto differente dal moderno; poiché nelle carte dell'archivio della suddetta badia, scritte di quella stagione, fatta si vede menzione delle chiuse, degl'incastri, dei bocchelli, dei soratoj e di altre simili opere, che servir dovevano a distribuir e regolare lo spandimento dell'acqua sui prati, a un di presso come si pratica presentemente. [...] Nel qual tempo veggio pure già in uso i succennati canali, detti «salti di gatto»,

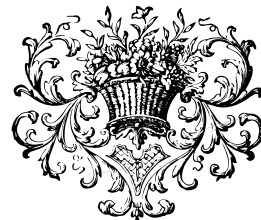
che torculari chiamavansi allora, per la pressione forse cagionata all'acqua per entro scorrentevi. Dagli stessi antichi documenti ricavo che i medesimi Monaci seppero anche mettere in pratica e a profitto l'economica distribuzione delle acque soverchie al loro bisogno, vendendone l'uso o la proprietà per alcune ore, o per alcuni giorni fra la settimana, coll'aggiugnervi quelle precauzioni, per le quali i compratori nella condotta di queste acque non venissero a recar pregiudizio ai fondi del monistero. [...] Nulla in somma tralasciarono i nostri Chiaravallese, che adatto conoscessero e conducente a promuovere tale irrigazione, cui sí vantaggiosa sperimentavano al loro interesse, sostenendo anche all'uopo dispendiose liti contro chi tentato avesse di togliere o di scemare le loro acque.

Elia Lombardini (*Dell'origine e del progresso della scienza idraulica nel Milanese ed in altre parti d'Italia*, 1860) si collega alla ricerca di Fumagalli sulle attività pionieristiche dei Cistercensi e la estende, stabilendo un importante collegamento fra il monastero di Chiaravalle e quello di Morimondo:

Erettasi in pari tempo presso la costa del Ticino l'altra società de' monaci dello stesso ordine, detti di Morimondo, i quali erano venuti dalla Francia, mossi, a quanto sembra, dall'esempio dei loro confratelli di Chiaravalle, concepirono un progetto piú ardito, quello cioè di estrarre un canale dalla bassa valle del Ticino, e guidarlo lungo la costa dell'altipiano fino a raggiungerne la superficie, per estendervi le irrigazioni, e convertire cosí le sterili brughiere in campi e prati ubertosissimi. Il nuovo canale, derivato a Tornavento dal fiume col nome di Ticinello, in una direzione pressoché rettilinea, passava per Castelletto di Abbiategrasso, proseguiva fra Rosate e Basiano, ed occupando di poi il letto di un colatore o fiumicello natura-

le, presso Binasco gettavasi in quello derelitto dell'antica Olona.

L'impresa attribuita ai monaci di Morimondo è assai ardita: Tornavento, dove viene realizzato l'incile del Ticinello, è una frazione del Comune di Lonate Pozzolo in provincia di Varese, quindi assai distante dalle terre dei Cistercensi a Morimondo, che si trova alcuni chilometri a sud di Abbiategrasso, sulla strada verso Pavia. È comunque indubbio che inizialmente il Ticinello, condotto da Abbiategrasso verso Pavia, ha solo funzioni irrigue; solo in un secondo tempo i Milanesi concepiscono l'idea di trasformarlo in canale con servizio promiscuo, navigabile ed irriguo, lo ampliano e lo conducono fino a Milano: nasce cosí il Naviglio Grande, il padre dei grandi canali europei. Da allora (13° secolo), lo Stato di Milano è protagonista della navigazione interna e nello stesso tempo dell'irrigazione: due primati, che conserverà per secoli in Europa.



#### IL MONDO COME DONO E COME BELLEZZA.

**D**AL saggio dell'abate Fumagalli possiamo trarre un'importante conclusione. Alle origini della straordinaria agricoltura irrigua milanese, che a sua volta promuove lo sviluppo economico dello Stato (Comune, Ducato), non stanno né grandi opere pubbliche, né investimenti di capitali privati, che interverranno solo in seguito.

A bonificare le paludi, trasformandole in prospere aziende agricole, pensano i Cister-



censi, sviluppando in forma grandiosa una terza forma di economia, basata sul dono, grazie all'abnegazione di monaci e conversi, che lavorano nelle grance. Nello stesso tempo, essi creano una scuola di agricoltura irrigua, che sarà maestra in Europa. Un'organizzazione impressionante per dedizione ed efficienza. Un lavoro gioiosamente creativo, alla sequela del Creatore, nel trasformare squallide paludi in fertili poderi e inventare nuove tecniche, che rendono le campagne più belle e produttive. Un dono alla comunità e alle generazioni future, da parte di uomini, che hanno fatto voto di castità e povertà.

Dopo questa azione fondativa, su indicazione degli stessi monaci, il Comune di Milano costruisce il Naviglio Grande, il primo grande canale realizzato in Europa dopo la fine dell'Impero romano. Seguiranno i Navigli di Bereguardo, della Martesana e di Città, tutti con funzione promiscua (navigabile ed irrigua), nonché il Canale Muzza, costruito dall'Ospedale Maggiore di Milano e poi ampliato d'intesa col Comune di Lodi. Infine, i grandi investimenti pubblici sono integrati da quelli privati, per la costruzione dei canali irrigui secondari e terziari e per la sistemazione irrigua dei poderi.

La storia ci mostra dunque una singolare cooperazione, nella medesima grande impresa, fra tre forme di economia, collegate in ordine gerarchico e facenti capo rispettivamente al potere spirituale, al potere politico e all'iniziativa privata. Siamo in una fase di transizione da un ciclo storico all'altro, sotto l'impulso del potere spirituale, che si manifesta tramite un dono. Nella creazione di un nuovo mondo, l'economia del dono ha il primato rispetto a quella pubblica, basata sulle imposte e questa — a sua volta — promuove l'economia privata, basata sul profitto.

Si riconosce qui l'antica tripartizione sociale in sacerdoti, guerrieri e produttori, con una gerarchia capovolta rispetto a quella

contemporanea, che ha oscurato il sacro, esalta come valore assoluto l'efficienza del mercato, limita l'economia pubblica, considerata poco efficiente ed assegna uno spazio residuale all'economia del dono, pur praticata da piccoli gruppi controcorrente e suscettibile di nuove applicazioni, che potrebbero contribuire a risolvere molti problemi dell'attualità.

Fino a quando la società non è stata desaccralizzata, l'economia del dono ha avuto — in forme diverse — un ruolo importante. Essa si faceva carico di molte funzioni, oggi attribuite allo stato sociale: si pensi agli ospedali e alle congregazioni di carità. Arrivati alla maggiore età, il costume prevedeva che i giovani scegliessero la congregazione, a cui associarsi per tutta la vita. Un'eredità di questo passato è l'organizzazione delle Misericordie d'Italia, ancor oggi un'imponente organizzazione di volontariato. Nei secoli scorsi, fra gli stessi produttori, e segnatamente fra gli agricoltori, il profitto non era l'unica molla dell'attività. Quanti sacrifici affrontati per le generazioni future! Quanta bellezza nelle città e nei paesaggi italiani! Si pensi al popolo della Terra cantato da Giovanni Boine, che ha le radici nel terreno faticato dai padri e a sua volta si sacrifica per i figli (v. *Il Covile* N° 716/XVII, 15 febbraio 2025). Soprattutto l'economia del dono si manifestava nella famiglia, forse oggi l'istituzione più in crisi.

Nella modernità, lo spirito religioso della vita come dono è stato in gran parte disperso da un individualismo esasperato, che ha oscurato la vera priorità dei valori. Nel mondo dominato dall'utilitarismo, la bellezza si è ritirata. Abbiamo costruito città orrende e devastato la terra dei padri. Non siamo felici. Trascinati da un progresso tecnico — scientifico sempre meno governabile, ormai ne diffidiamo. Inariditi, non siamo più capaci di comporre neppure una canzone che ci consoli.

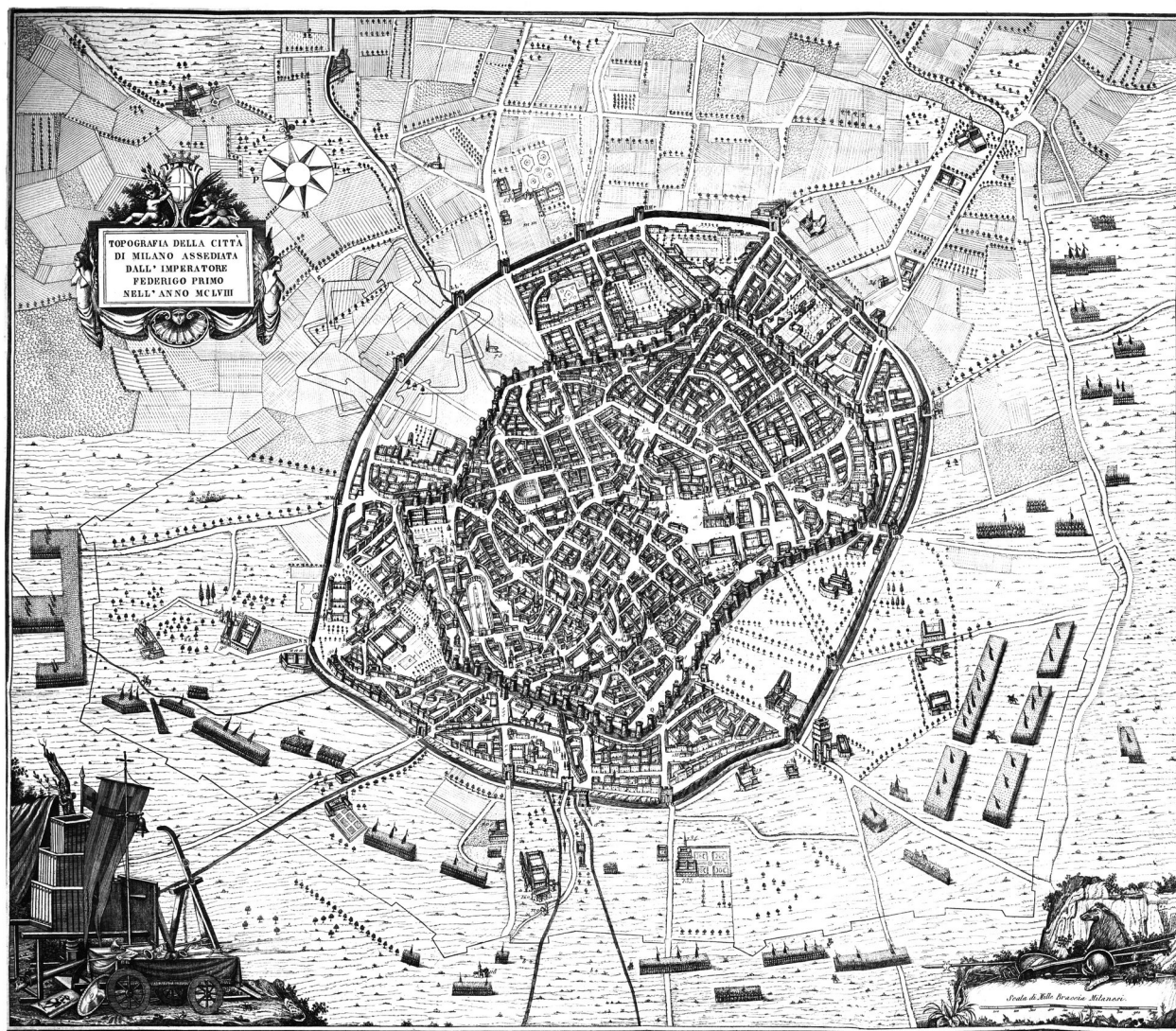
Per ritrovare la bellezza e la gioia perduti, conviene rileggere la Bibbia, la quale ci inse-

gna che il mondo è un dono divino assolutamente gratuito e bello ed a questo gesto si deve conformare l'agire dell'uomo. Nel libro della Genesi (1,31) sta scritto che, il sesto giorno della Creazione, il Creatore la contempla e gioisce della sua bellezza: «Dio vide tutte le cose che aveva fatte; ed ecco erano molto belle (καὶ εἶδεν ὁ θεὸς τὰ πάντα ὅσα ἐποίησεν καὶ ἰδοὺ καλὰ λίαν)».

Sta scritto καλὰ (belle) e non ὠφέλιμα (utili). È vero che le cose create da Dio sono anche utili, ma la bellezza è superiore all'utilità e il dono al profitto; essendo fatto ad imma-

gine e somiglianza di Dio, l'uomo è chiamato a rispettare questa gerarchia dei valori. Da qui il primato spirituale, la maggior nobiltà dell'economia del dono rispetto a quella del profitto, della bellezza rispetto all'utilità, che dovrebbero essere riconosciuti innanzitutto dalla cultura e dal costume. Nei momenti critici della storia, convertire i cuori è più importante che riformare le istituzioni, la società e l'economia.

MARIO DI FIDIO, 23 marzo 2025.



Milano presso Francesco Orlandi - C. di San. Bartolomeo - S. Ag. A. - Firenze di quale Carta Topografica Bellissimi sono due.

*Topografia della Città di Milano assediata dall'imperatore Federico primo nell'anno MCLVIII.* È visibile la Fossa interna attorno alle mura, da cui esce, come emissario della rete idrica urbana, la Vettabbia, utilizzata dai Cistercensi di Chiaravalle per irrigare le campagne a sud della Città (Mappa tratta da Angelo Fumagalli - Massimo Fabi: *Le vicende di Milano*, 1854).